

India



speriamo di no

Cinquant'anni dopo l'assassinio di Gandhi, in un paese diventato moderno, il partito integralista hindu è favorito alle elezioni: vuole governare in nome del dio Rama e ha un precedente che rende inquieti

Negozi liberi: la riforma giudicata dai commercianti africani di Roma

Siete giornalisti? Allora restituite 15 miliardi

Cuba: come erano le librerie un attimo prima del Papa

Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di **Edoardo Albinati**



La guerra segreta fra Togliatti e Tito

Cominciò nel 1948 dopo la scomunica degli «eretici» di Belgrado, fu combattuta dal Pci con azioni clandestine e da parte jugoslava con la repressione, si esaurì dopo la morte di Stalin e lasciò pesanti segni su tanti militanti. Ecco i loro ricordi

di Maurizio Zuccari

Due spanne d'acqua, lo Judrio. Un fiumiciattolo che marcava il mondo diviso dalla «cortina di ferro». Acqua e terra contese fin nelle parole: Carso di qua, Kres di là dal confine italo-sloveno. La sera del 5 dicembre 1951, Doro, un contadino coi poderi a mezzo di quel mondo e passacarte fra l'uno e l'altro, caracollava verso la sponda friulana. Dalla riva, Bruno l'aspettava. Si calò sull'argine per aiutarlo, stese la mano e si ritrovò addosso cinque, sei persone. Il tempo di cacciare un urlo per avvisare Banfi, fermo a far da palo all'osteria di passo, che qualcosa era andato storto e un colpo col calcio della pistola alla nuca lo zittì. «Ho ancora il bernoccolo, sanguinavo. Mi hanno trascinato per i piedi in territorio jugoslavo. Ero svenuto ma nell'acqua fredda son rinvenuto e m'hanno caricato in macchina. Abbiamo aspettato una mezz'ora. Pensavano che fossi con Aldo Baolini, il traditore che doveva farsi dare da mia madre l'archivio dell'apparato. Ma ero con Vincenzo Marini che è scappato. Nell'attesa m'hanno fatto sentire Radio Mosca: "Da noi la libertà è com-



1964. Togliatti e Tito durante il loro ultimo incontro

pleta", dicevano ridendo. Rabbriidivo, ero bagnato dalla testa ai piedi e m'hanno dato una grappa e un giaccone di pelle. Dio, m'hanno preso, pensavo. Non avevo paura, c'era la sensazione che fosse finito tutto». Il finestrone taglia fuori lo scorcio di Piazza Navona. Dietro la scrivania di segretario nazionale dell'Anppia (l'Associazione perseguitati politici antifascisti) Adriano Dal Pont - l'ex agente cominformista Bruno - friulano classe 1925, ricorda uno dei momenti caldi della guerra

di militanti ridotti a spie, combattuta lungo dell'Isonzo fra i partiti comunisti delle due sponde. Fra il Pci di Togliatti che nel Territorio libero di Trieste (Tlt) aveva la sua punta di lancia nell'appendice retta da Vittorio Vidali, allineati con Mosca col resto del campo stalinista, e il Pcj di Tito. Una guerra dichiarata e combattuta dal '48 al '55, dentro e fuori i confini della neonata Repubblica popolare federativa jugoslava. Lo stesso Dal Pont, oggi, spiega così le ragioni di quel conflitto: «Due galli nel pollaio non potevano starci. La pretesa di una via jugoslava indipendente dall'Urss era inammissibile per Stalin.

riportavano ogni fatterello reputato buono a mettere in cattiva luce «i traditori». I rapporti sull'attività dell'«apparato» erano invece inoltrati separatamente a Roma e alla «centrale» di Bucarest per essere trasmessi a Mosca. Il compito affidato a questo partito comunista di frontiera era quello di creare una quinta colonna d'informatori e agenti in Jugoslavia, approfittando degli operai emigrati per «costruire il socialismo» o inviando compagni fidati. Su di loro s'abbattè la repressione, dai primi del '49. Con pochi distinguo, Valerio Beltrame era tra i tremila che a Monfalcone e dintorni lasciarono casa e lavoro per dare una mano al paese che quel socialismo s'era messo a costruirlo. Fu tra i primi ad essere arrestato. Dal porticciolo giuliano, racconta: «Mia moglie e io, rientrando dal lavoro, trovammo due poliziotti sulla porta di casa. Perquisita l'abitazione, mi invitarono a seguirli. Ero un ex carcerato politico sotto il fascismo, chiesi se potevo portare una coperta... Al terzo giorno conobbi le accuse... Avevo fatto parte di bande cominformiste guidate dall'Urss e dal Pci, ideato piani di sabotaggio, creato gruppi eversivi». Liberato nel marzo del '50, privo di tutto, Beltrame rientrò in Italia. Cinquant'anni dopo quei fatti incombono come la luna su Monfalcone. Resta il rammarico d'aver abbandonato la città e l'essere stati abbandonati dal partito. È la convinzione della bontà della lotta contro la «cricca»: «Erano nemici del socialismo. Colpirono i migliori. Quelli mandati a Goli hanno subito l'inferno».

L'ISOLA MALEDETTA, GOLI OTOK, è un isolotto del Quarnaro. Chi vi sbarca, oggi, trova un cartello azzurro di benvenuto e una boscaglia verde. Un paradiso per turisti. Giusto qualche ammasso di pietre e brandelli di filo spinato rievocano cosa fosse Goli fino al '69. Il memoriale di Mario Tonzar, monfalconese anch'esso, chiuso in un cassetto da vent'anni, così racconta l'arrivo a Sveti Grgur, fotocopia di Goli, a bordo del *Pinat*, un braganzo riattato alla bisogna nel marzo '51. «Degli aguzzini... Scesero nella stiva merando botte all'impazzata e spingendoci in coperta... Finalmente mi riuscì di raggiungere il molo. Qui venni spinto in mezzo a una doppia fila di detenuti, che si snodava come un serpente lungo il percorso per raggiungere il campo dove erano sistemate le baracche... Botte e spinte piovevano da tutte le parti, mi pareva di essere preso in un vortice, vedevo mani che mi battevano da ogni parte. Caddi anche

diverse volte, ma venni sempre fatto rialzare tra calci e pugni. Alla fine, grondante sangue, raggiunsi il campo... Non si mangiava da più giorni, però era la sete che si faceva sentire di più. Ricordo che per rinfrescarmi un po' la gola mi succhiavo il sangue che continuava ad uscirmi dal naso...». I due isolotti dell'arcipelago arbesano non sono che l'ultimo girone d'una bolgia infernale. Nei campi per i lavori forzati, dalla fine degli anni '40 alla metà dei '50 furono inviati decine di migliaia di dissidenti o tentennanti arrestati senza un mandato, deportati «per via amministrativa», senza processo. Il bullettino delle cifre varia dai 17 mila ufficiali al milione dei comunque coinvolti. Solo a Goli finirono in trentamila, lasciandoci le ossa a migliaia. Centinaia gli italiani deportati - la terza minoranza nazionale, dopo montenegrini e bulgari - decine i morti. Alla loro odissea Giacomo Scotti, napoletano

residente a Fiume da una vita come redattore della *Vice del popolo*, ha dedicato *Goli Otok*, appena ristampato dalla triestina Lind. Ma gli aguzzini potevano essere stritolati dallo stesso meccanismo. Per loro si spalancava anzi un inferno peggiore, il campo R101. Era il buco di Petar, lager nel lager di Goli. Una fossa profonda una decina di metri. Un baraccone dove si stipavano un centinaio di larve umane alla volta, già crema del partito pla-



1956. La tribuna del 20° congresso del Pcus mentre parla Krusciov

smato nella Resistenza. Quello era per agenti e militari fedeli all'Urss il capolinea d'un viaggio nell'orrore iniziato in carcere. Petar Radosevic, che vive a Fiume con la sorella Slavica, internata pure lei, ricorda: «Un certo Milos che pesava almeno centoventi chili mi montava a cavalcioni sul petto mentre un altro prendeva un innaffiatoio pieno di acqua sporca e mi gettava quel liquame sulla faccia fino a riempirmi i polmoni... Mi condannarono a 16 anni. Ne feci la metà». Neanche a cinquant'anni di distanza l'ex ufficiale dell'Udb pronuncia il nome di Josip Manolic, allora capo del personale alla testa delle indagini. Premier della Croazia e braccio destro di Franjo Tadjman, poi suo oppositore.

IL CASO DI IVAN Motika è ancor più paradossale. Al centro dell'inchiesta riavviata nel '96 sulle Foibe dal pm romano Giuseppe Pititto, assieme a Oskar Piskulic (ex capo dell'Udb fiumana, già condannato in patria per gli stessi reati), Motika trascina a Zagabria i suoi 92 anni, diversi dei quali passati nel penitenziario di Sremska Mitrovica, dove da pubblico accusa-

tore aveva spedito la «banda dei sette» con a capo Dal Pont. L'uomo catturato dagli udbisti a Minseka, sul confine, perché responsabile - su incarico dalla federazione udinese del Pci e con la supervisione di Maria Bernetic - di tirare le fila del lavoro contro Tito, riorganizzando il gruppo di Rjeka, messo su nel 1948 da Alfredo Bonelli. Stanko Kalc - questo il suo nome in codice - fu a sua volta fra i primi a mettere piede in Jugoslavia, dopo la risoluzione. E a mettere su a Fiume un'organizzazione cominformista, un sedicente «partito comunista internazionalista jugoslavo» composto da una trentina di membri. Da Milano, ultranovantenne e non in buona salute, Bonelli rivendica l'autonomia dell'iniziativa che portava a qualche volantaggio e che gli costò mesi di galera, mentre altri finirono all'«isola». Bonelli andò oltre il mandato, pretese di fare di testa sua e, rientrato in Italia, fu messo ai margini.

Prima, Secchia e Seniga lo portarono ai «Tre scalini», a Piazza Navona. «Il pranzo più indigesto della mia vita - ricorda - nessuno mi chiese che avevamo fatto. Chiusi col partito».

LA PAROLA TORNA a Bruno (cioè Dal Pont): «Nell'apparato eravamo cinque in tutto fra cui Lino Zocchi, segretario della federazione di Gorizia, responsabile dell'organizzazione fino all'arresto per i fatti di Porzus. Ognuno prendeva 26.000 lire al

me in contanti, dai sovietici. Si trattava di contrastare gli agenti titini e inviare informatori. Da Udine tenevo le fila dei contatti. L'obiettivo era la creazione di un'organizzazione politica attraverso una rete di corrieri che andava da Lubiana a Sarajevo, fino in Serbia. Portavano informazioni e tornavano con direttive e stampa, talmente gonfiata da essere controproducente. Per la Bernetic noi avremmo dovuto fare di più, entrare armati in Jugoslavia, essere paracadutati nell'interno. Invece nella primavera del '50 la rete di Fiume venne smantellata dagli arresti». La soffiatà arrivò da Carlo Minozzi, infiltrato dall'Udb. Catturato Dal Pont, nel '52 ci fu il processo. Il gruppo fu riconosciuto colpevole di «svolgere attività spionistica per conto del partito cominformista italiano e dei suoi padroni moscoviti». Per tutti carcere duro.

CON LA MORTE di Stalin finì la fase più acuta, ma lo scontro col Pci si trascinò fino al clamoroso «mea culpa» di Kruscev, nel maggio '55. Mentre il segretario del Pcus

tirava fuori dalla giacca un foglietto con le colpe di Beria «e altri noti nemici del popolo» per rappezzare la scomunica, a Gradisca andavano in fumo gli archivi della lotta condotta dal Pci triestino. «Possedevo cinque valigie di documenti - ha testimoniato Vincenzo Marini, scampato con esse ai titini nel '51 - e subito ricevetti dalla Bernetic l'ordine di distruggerle». Nel fuoco bruciarono le prove degli orrori dell'una e dell'altra parte, le azioni nate nel fuoco della lotta ma difficili da giustificare col senno del poi. Come la bomba fatta mettere sulla linea Pisino-Pola, scoperta dall'Udb poco prima del passaggio di Tito. Al di là della *spy story*, il ritorno dei toni pacati sulle due sponde fu rigettato da Vidali. I vertici romani intervennero più volte. Togliatti ammonì a non parlare più di «spie abilissime». Longo avvertì: «Vogliamo chiudere la parentesi

aperta nel '48 cambiando nella nostra politica quello che è necessario per stabilire rapporti fraterni con i popoli e i comunisti jugoslavi». «Si insisteva che noi facessimo l'autocritica... La ferita era ancora aperta», avrebbe rievocato Vidali al microfono di Giraldi, nel 1981. L'autocritica il «giaguaro» l'aveva appena affidata al suo *Diario del XX congresso*: «A Kruscev l'autocritica non costava nulla; costava a chi doveva



1956. Il 9° congresso del Pci, dopo la destalinizzazione, mentre parla Togliatti

pagare i vetri rotti... Per quanto mi riguarda nelle questioni fondamentali gli jugoslavi hanno avuto ragione». I «vetri rotti» restarono sul pavimento fino al 19 ottobre 1956. Liberato quel giorno con gli ultimi italiani, su intercessione di Longo durante un banchetto di riappacificazione, Dal Pont rievoca così il carcere dopo la «normalizzazione»: «Continuiamo a restare dentro... Perché siamo stati abbandonati?... Affiora il sospetto che si voglia addossare a noi soli la responsabilità di quanto è avvenuto. Per fortuna la risoluzione non l'abbiamo firmata noi». Tornati in patria dopo anni di campo e privazioni, i sopravvissuti alla frattura avrebbero trovato poca comprensione o riconoscenza nel partito. Su tutto sarebbe calata una cortina di silenzio. A chi visse quel tempo «bianchissimo o nerissimo», per dirla come Giuliano Pajetta, rimasero i segni d'una guerra negata e rimossa, sospesa fra sogno e menzogna. ■

Tito aveva un esercito, uno Stato e un esempio da offrire agli altri: ecco il perché della scomunica». A cinquant'anni da allora la guerra tra «partiti fratelli», riemersa dal vaso di Pandora degli archivi russi rientrati all'Istituto Gramsci di Roma - che sul tema sta per pubblicare il settimo dei suoi annali, curato da Silvio Pons - fa capolino dalle piaghe dei sopravvissuti. Questa è la loro storia. La storia d'una guerra rimossa e ritrovata fra carte e ricordi di chi fu in prima fila.

LA CONFERENZA DELLA SCONUNICA, che la storia avrebbe detto «di Bucarest», s'aprì il 19 giugno 1948, nel malmeso castello di Voila. La stesura della condanna fu affidata a Togliatti che - dopo aver tentato d'appianare la disputa, come confidò al segretario della Federazione padovana, Giuseppe Gaddi - scivolò nella colpa per metterne a nudo il nocciolo: l'attacco al ruolo guida dell'Urss, dunque all'unità del campo comunista. «Su questa questione fondamentale i compagni jugoslavi hanno tradito la prospettiva storica in nome della quale abbiamo combattuto durante la guerra e stiamo combattendo oggi», disse il segretario del Pci, Pietro Secchia, suo vice, annotò: «Per dei comunisti su queste questioni non ci può essere dubbio... La questione è l'atteggiamento dei paesi a democrazia progressiva con l'Urss». Il

conflitto colse alla sprovvista i comunisti italiani. Dai vertici in giù il corpo del partito dovette ingoiare l'amaro calice. Riunioni e fondi sugli organi di partito s'accavallarono nel dare la linea. Per Togliatti, che otto anni dopo avrebbe rilanciato la palla del policentrismo, bocciare la via slava al socialismo era «una questione di principio». Di lì a poco giunse in riva al Tevere una lettera di Giuliano Pajetta da Bucarest, con le raffazzonate direttive moscovite. «Tutti i partiti devono aiutare - scriveva il delegato all'Ufficio d'informazioni - ma non mi ha parlato di un piano d'insieme né mi ha fornito suggerimenti. Gli ho riferito delle conversazioni della nostra segreteria con i compagni triestini e sui consigli di Togliatti tanto sul lavoro da farsi quanto sulla necessità di accentuare la vigilanza... Sui sistemi banditeschi dei dirigenti jugoslavi ho sentito parlare qui da compagni seri di torture...».

L'ARMA MIGLIORE CONTRO i compagni d'oltre Adriatico era il partito triestino retto da Roma, depurato dell'influenza slava. Nell'imminenza della rottura, Vidali corse a Botteghe Oscure con Giordano Pratolongo per avere istruzioni. Allineato con

Mosca il Pc del Tlt dimezzato di quadri e militanti, Vidali mandò a dire alla segreteria romana: «La lotta sarà dura. Essi hanno un apparato, i fondi, e sono spregiudicati nell'applicare tutti i mezzi di coazione... Fino adesso ci siamo limitati a chiedere al comitato centrale di Belgrado di riconoscere i suoi errori... Passiamo all'attacco?». La battaglia nelle terre contese si preparò nel congresso d'agosto. Alla Casa del lavoratore portuale le scazzottate anticiparono l'espulsione dei filotitini di Branko Babic. Oscar Ferlan sintetizzò così il ritorno nell'alveo del «vero comunismo»: «Tra le braccia dell'Urss come tra quelle della mamma». Vidali prospettò una lotta senza quartiere coi compagni di ieri: «Il movimento comunista internazionale con a capo il Partito comunista bolscevico è in lotta contro il Cc di Belgrado e intende andare fino in fondo». «Fu una spaccatura dolorosissima», ricorda Dusan Kosuta, ufficiale del controspionaggio nel IX Corps durante la guerra. Oggi vicepresidente provinciale dell'Anpi, rievoca quei momenti

dall'attichetto sul Coronò. «Vidali era un fomentatore d'odio, un antisloveno incallito. Con i suoi fece ogni angheria possibile ma erano in buona fede, credevano in Stalin». Chi tentava di barcamenarsi fu messo alle corde. Come l'ex segretario organizzativo del Pc triestino,



1953. I funerali di Stalin, sulla Piazza Rossa a Mosca

Rudi Ursic, già primo sindaco di Trieste «liberata», zittito al congresso. «Non mi fecero neppure finire il discorso», ricorda, nel suo appartamento di Lubiana a due passi dalla stazione, e afferma: «I metodi di Vidali erano bestiali. Se non ci fosse stato lui i suoi sergenti, Tonel e Colli in testa, non avrebbero fatto nulla. Neanche Maria Bernetic, una donnetta. Gli italiani fecero attentati e sabotaggi, come gli altri». Caduto in disgrazia nella capitale slovena, Ursic avrebbe dovuto seguire il destino degli avversari o dei dirigenti infedeli. «Stavano per rapirmi alla Salita di Greta ma sono scampato - racconta - e grazie a Giacomo Pellegrini sono fuggito in Italia, tirando avanti come piazzista». «Ursic ha sempre avuto una posizione ambigua. Ma qui a Trieste era lui il numero uno, altro che Babic. Il partito era nelle sue mani: soldi, polizia, Ozna compresa». Dalla *Federacija* triestina del Pds, a via San Spiridione, Claudio Tonel parò il colpo. Settant'anni portati in modo mirabile, l'ex capo cronaca del *Lavoratore* e braccio destro di Vidali, ancora sulla breccia, non ci sta al ruolo di bastonatore. «Venivano con le macchine nere sul Carso a minacciare i nostri dirigenti, dipin-

gevano le croci sulle case, che dovevamo fare? Le cose allora le vivevi con violenza. Stalin non sarebbe mai dovuto intervenire ma la colpa era dei titini, del loro settarismo. Nazionalisti sfigati, ecco cos'erano. Vidali era un gran combattente, se ha organizzato operazioni in Jugoslavia non so, non mi risulta. Ma quel che ha fatto Tito ai nostri, ai compagni di là, c'è da rabbrivire. Quella risoluzione fu una boccata d'aria per tutti». Licia Chersovani, ex dirigente giovanile oggi iscritta a Rifondazione, conferma: «Quella risoluzione è stata davvero una liberazione, tutti noi l'abbiamo accettata. Ma le critiche a Tito erano solo insulti. Per questo con alcuni compagni abbiamo scritto una specie di dossier sulle cose che non andavano nei metodi di Vidali e l'abbiamo portato a Roma. Siamo stati espulsi immediatamente per filotitismo. Vidali non aveva una grossa cultura, andava per le spicce. Non si è limitato alle squadre di picchiatori, ma ha organizzato un movimento clandestino contro il regime titino, causando una repressione tremenda. Nel muggesano c'era un campo dove si addestravano i compagni più fidati per intervenire in Jugoslavia, il «Campo X». Ci andava anche Giorgio Marzi, espulso con me per aver firmato il memoriale».

MARZI È IL NOME ITALIANIZZATO di Marc. Uno dei tantissimi, qui, ai quali il fascismo volle togliere assieme alla lingua radici e memoria. Calda è l'accoglienza nella casetta di via Dante, a Muggia. «Vidali è nato proprio qui, al piano di sotto», dice. La cordialità si fa imbarazzata nel rievocare il «Campo X». «Il campo era a Cerej, nella parte alta, la zona che nel '54 è passata alla Jugoslavia. Ma non ci sono mai stato, ero troppo giovane. Ci si addestrava con le armi, ce n'erano parecchie dopo la guerra. Si tenevano lezioni con un ideologo un po' di quarta categoria, Luciano Rapotec. Ma quel campo è stato usato solo durante lo sciopero generale per i fatti del '46. Contro Tito non ci ha messo piede nessuno». I «fatti del '46» sono quelli innescati dalla sassaiola di alcuni ragazzotti sloveni che interruppe il Giro d'Italia a Pieris, per evitare che toccasse «Trieste italiana». Galliano Fogar, già redattore della *Vox libera*, organo del Partito d'Azione, oggi anima e memoria dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Friuli, fu tra quanti vollero dare una lezione agli «slavocomunisti». E ricorda: «Furono assalite tutte le loro sedi, fu un autogol per gli sloveni e un dramma per ogni democratico, l'inizio dello squadrismo sfociato nelle formazioni paramilitari anticomuniste».

AL CROCEVIA DELLA STORIA fra oriente e occidente, percorsa da odi etnici e da carovane di profughi fuggiti dall'Istria e dal litorale dalmata, a Trieste esplose così un nuovo odio fra chi sognava lo stesso ideale ma militava sotto bandiere diverse. E il partito guidato dal «giaguaro» Vidali diventava per posizione, ortodossia e rospi ingoiati nella gestione titina, la punta di lancia della strategia cominformista «in Italia». Che prevede, da subito, attività interne alla Jugoslavia. Fin dalla metà d'agosto, da Bucarest, Vidali mise nero su bianco a Giuliano Pajetta che trasmesse a Mosca: «Per lavorare tra la popolazione slovena e croata abbiamo bisogno di un quotidiano... Questo ci costerebbe all'incirca 6 milioni di lire al mese, cioè quasi 10.000 dollari americani... Per il mantenimento dell'apparato abbiamo bisogno mensilmente di 5 milioni di lire, cioè di quasi 8.000 dollari americani». La messa a profitto dell'investimento si tradusse, fra l'altro, nel settimanale *Delo* e fu riportata il 27 settembre del 1948, a Roma, nella prima riunione della segreteria



1955. Tito e Krusiov (al centro Bulganin) all'incontro di pace

alla presenza di Togliatti, dopo l'attentato di luglio. A quella data il neosegretario del Pci triestino vantava già: «Per la zona B noi disponiamo di un piccolo apparato che ha un rapporto diretto con Capodistria, Isola, Pinano, Umago e con le città jugoslave di Rovigno, Pola, Fiume. Per ora ci siamo limitati all'invio di giornali e volantini... In una prima fase della lotta numerosi compagni sono stati arrestati e condannati, mentre altri hanno dovuto fuggire; adesso tutto il lavoro è svolto da

organizzazioni clandestine... Risolti i compiti più difficili a Trieste... Abbiamo intenzione di intensificare questo lavoro...».

FU SFRUTTANDO QUESTA STRUTTURA messa in campo da Vidali che la segreteria romana decise, nella stessa riunione, di costituire un «apparato speciale del Pci triestino per l'attività organizzativa e politica all'interno della Jugoslavia» che operasse segretamente a differenza dell'altro, impegnato nella propaganda «legale e illegale». Entrambi impiegavano militanti residenti o infiltrati in terra slava, utilizzati soprattutto nel secondo caso per raccogliere informazioni da pubblicare in un bollettino. Giuditta Giraldo, sorella del regista Franco - che alle vicende dei luoghi dell'infanzia ha dedicato i documentari *Trieste nel '48* e *C'erano soltanto pietre*, sul lager di Goli - ricorda: «Il bollettino lo battevo a macchina io. I foglietti con le notizie degli informatori me li passava Laura Weiss, segretaria di Vidali. Ma l'organizzazione era nelle mani della Bernetic che riceveva le staffette in casa dei suoceri di Siskovic». I bollettini